

La scomparsa di Andrej Gromyko

Andreotti: «Lo ricordo protagonista a Helsinki»

In che modo il mondo ricorda Old Grom, il vecchio Gromyko, così come gli americani lo chiamavano? Ecco i pareri del ministro degli Esteri italiano, Giulio Andreotti, del segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, del presidente della Camera, Nilde Iotti, di Hans Dietrich Genscher, ministro degli Esteri della Germania federale, del governo israeliano. Emerge un giudizio: la pace deve molto a Gromyko

ROMA. «Uno degli architetti più rilevanti della comunità internazionale dopo la seconda guerra mondiale». A leggere così Andrej Gromyko è il segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, che ieri ha inviato un messaggio al presidente sovietico Mikhail Gorbaciov per esprimergli il proprio «profondo dolore» per la morte di Gromyko.

«L'assenza di un altro conflitto globale e la pace e la stabilità di cui ha goduto il suo continente negli ultimi quattro decenni», scrive de Cuellar da Ginevra dove si trova per inaugurare la sessione 1989 del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite al leader sovietico - devono molto alla sua esperienza e saggezza».

Gromyko ha condiviso, sicuramente, anche quelle cose dell'Unione Sovietica da cui tutti oggi cercano di prendere le distanze, ma è anche sua la politica di Helsinki, quella che ha unito Stati Uniti e Canada stabilmente all'Europa, all'Europa tutta intera, in una politica di cooperazione e di sicurezza: questo è il ricordo dello statista sovietico di Giulio Andreotti. «Ho molti ricordi», ha detto poi il ministro degli Esteri italiano in un'intervista all'Atg 1 - perché quando ho cominciato la mia vita politica e ministeriale Gromyko era già qualcuno ed ho avuto quindi occasione di incontrarlo diverse volte. Ricordando il coinvolgimento dell'ex capo di Stato sovietico nella «vecchia» politica dell'Urss ma anche nella «politica di Helsinki», Andreotti ha concluso dicendo: «A me sembra che quando uno è morto è meglio ricordare le cose buone e questa è certamente una cosa buona che torna a suo vantaggio».

Ma tanti incontri che ho avuto

L'ultimo incontro a Mosca nell'aprile dell'88 «Condannò la mentalità catastale dei funzionari»

Pajetta: disse tanti «niet» ma non fu un manichino

Pajetta ricorda un singolare colloquio con Gromyko, avvenuto poco più di un anno fa. Ricevendo una delegazione della commissione esteri della Camera italiana, lo statista sovietico condannò con durezza e disprezzo i burocrati, definendoli con un vecchio nome del tempo dello zar: «cinovniki». Lo chiamarono «signor niet», ma certamente grande fu il suo contributo alla causa della distensione.

ARMINO SAVIOLI

ROMA. Gian Carlo Pajetta è uno di coloro che con Gromyko hanno avuto un incontro abbastanza recente (aprile '88), dopo l'ascesa dello statista sovietico alla carica di presidente del Soviet supremo, equivalente a quella italiana di capo dello Stato. Gli chiediamo un ricordo di quel colloquio. «Ero a Mosca», risponde - come vicepresidente della commissione Esteri della Camera. C'erano anche il presidente Piccoli e l'altro vicepresidente, la compagna socialista Boniver. Gromyko ci ricevette con grande cordesia e con una certa severità, se così si può dire, diplomatica, che gli avevo conosciuto in altre occasioni...».

Severità? In che senso?

Diciamo che non aveva nulla di kruscioviano... Ma nel corso di quell'incontro avvenne un episodio che voglio ricordare, dato che si è parlato, secondo me a vuoto, di un suo conservatorismo e perfino di sue nostalgie, quando, appunto già capo dello Stato, lavorò con il nuovo segretario generale Gorbaciov... Durante la conversazione con i deputati italiani dimostrò il suo alto diplomatico rispondendo con serena tranquillità al rappresentante radicale. Questi pensò che Gromyko fosse la persona più adatta a spiegare perché Mosca non avesse l'elenco telefonico, e gli rivolse una domanda in proposito. E non ricordo esattamente la risposta, ma non dovette essere «esautiva», come oggi si dice, perché il giorno dopo il deputato radicale rinnovò la domanda ad altri interlocutori sovietici, i quali, più aggiornati, gli risposero che l'elenco c'era, ma non riuscirono a convincerlo che fosse stampato a Mosca. Lui diceva di sape-

re che «era un'edizione americana». Subito dopo accadde l'episodio che merita di essere ricordato. Stranamente, esso nacque da un equivoco. Qualcuno, portando il discorso sulla perestrojka, chiese, in perfetta buona fede, se in fondo non si trattasse di una sorta di ritorno alle origini. Per «origini» egli intendeva il periodo leninista. Gromyko credette invece che la domanda riguardasse il periodo staliniano, abbandonò per un attimo la sua freddezza diplomatica e cominciò a rispondere in tono concitato; tanto che io e Zaglianin dovemmo spiegarli che da parte del parlamento non c'era stata alcuna intenzione maligna. «Gromyko capì l'equivoco, ma volle essere comunque esplicito. Disse: «Noi abbiamo bisogno di correggere dalle radici errori e abitudini del passato». E, per la prima volta, io sentii uscire dalla bocca di un dirigente sovietico la condanna non solo aspra, ma sprezzante, dei «cinovniki».

Chi sono? I burocrati?

«Non proprio. Contro il burocratismo e i burocrati, la polemica, la condanna c'erano state anche nel passato. Ma «cinovniki» è la parola con cui si indicavano i funzionari statali zaristi. Il suo significato è quindi oggi più duro, più incisivo, di «burokrati». Gromyko, insomma, condannò i «cinovniki» e la «cinovnizza», la mentalità castale dei membri dell'apparato, usando parole che appunto li bollavano come reattivi di un'altra epoca, prerivoluzionaria. Uscendo dal colloquio, io feci notare ai colleghi, perché la cosa mi parve una prova della sua convinzione riformatrice, e anche una spiegazione della sua conciliazione. Il giorno dopo, lessi con curiosità la notizia dell'incon-



Andrej Gromyko in una foto del 1976

tro pubblicata dalla *Svesvita*. Con un certo compiacimento, notai che la parola, così cruda, era stata riferita esattamente dal giornale.

A parte questo eplogo, qual è il tuo giudizio complessivo sul personaggio?

«Gromyko fu un grande diplomatico. Fu scelto giovanissimo da Stalin, o da quelli che, vicini a Stalin, erano più in grado di consigliarlo. È chiaro che spiccava per le sue doti in quel campo. Del resto, la storia confermò la scelta. Quando vai a Yalta, e visiti la sede della famosa conferenza e guardi le foto di gruppo, ti vien-

«Fu un grande diplomatico e fece la sua parte nello sforzo collettivo di evitare un'altra guerra»

Il narcotraffico a Cuba Cambio nero, cocaina, lussi: i militari confessano in lacrime

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Il governo cubano sembra deciso ad andare fino in fondo nell'affare del narcotraffico. Dopo aver ascoltato i tre ufficiali delle forze armate rivoluzionarie implicati nei gravissimi illeciti di cui si dibatte, è ora il turno degli undici funzionari del ministero degli interni, già fiore all'occhiello della rivoluzione e roccaforte della sicurezza della nazione.

Gli schermi televisivi portano in ogni casa le sconvolgenti dichiarazioni di funzionari piccoli e grandi che rivelano di aver fatto il cambio nero (6 pesos per 1 dollaro), di aver ospitato e protetto cubani di Miami (tanto disprezzati «senza patria», detti pure «vermi»), di averli accompagnati a visitare le famiglie, e tutto per usufruire dei loro servizi di motoscafi per trasferire la cocaina dagli aerei colombiani o panamensi che venivano fatti atterrare a Varadero.

Con sdegno e indignazione la gente ascolta dichiarazioni di sottufficiali che rivelano di avere avuto in regalo dal capo del loro gruppo la notevolissima cifra di 35.000 dollari o magari automobili, frigoriferi, televisori, tutta merce che qui vale più dell'oro, e non è un modo di dire, dato che il governo compra argenteria e ori di famiglia e da in cambio macchine ed elettrodomestici. Ma questa è un'altra storia. Quello che invece ha messo il paese in stato di shock è la rivelazione che un uomo come l'ex generale Ochoa, dal passato irreprensibile, avesse deciso di addentare alcune fette della sostanziosissima torta del narcotraffico per costruire, con il ricavo, degli alberghi turistici nel paese, o che un altro ex-eroe come Tony De La Guardia si facesse ricattare dai suoi subalterni i quali, avendo rapidamente capito il vantaggio di questo tipo di affari, hanno commerciato anche in proprio ed all'insaputa del loro capo, direttore del dipartimento «Mc» (che pare voglia dire «moneta convertibile») con licenza di operare fuori da qualsiasi controllo.

L'interrogatorio di Tony De La Guardia era molto atteso da chi segue - ma è praticamente tutto il paese - questa drammatica vicenda. Tony ha lavorato per 19 anni nel ministero degli interni, la maggior parte dei quali fra le «truppe speciali», sempre con compiti rischiosi e delicati. Oggi è su di lui che si appuntano le maggiori responsabilità poiché non solo è stato l'iniziatore del narcotraffico in territorio cubano, ma non ha saputo impedire che i suoi stessi uomini, in maniera autonoma e segreta, effettuassero operazioni analoghe a proprio esclusivo vantaggio ma rifugiandosi sotto l'impunità di cui godeva Tony. Nell'aula del tribunale si è avvertito come De La Guardia avesse finito con l'essere ricattato dai suoi stessi uomini, primo fra i quali lo spregevole ex-maggiore Amado Padron che dirigeva, nei fatti, tutta l'operazione. Ciò, lungi dal migliorarla, aggravava la posizione del capo dell'Mc che non si è dimostrato capace di dominare il mostruoso meccanismo a cui lui stesso aveva dato vita. E se pure un brivido di commozione ha serpeggiato nell'uditorio quando De La Guardia, fra le lacrime, ha espresso il desiderio di essere ricordato «come il rivoluzionario che sono stato per tanti anni», la valanga di fango che gli accusati stanno riversando sul loro ministro non può essere rimossa con la facile commozone.

Uomini appartenenti alla stessa istituzione che perseguita e condanna i cambiavale, hanno violato tutte le leggi del paese fino ad oggi con una impunità così sfacciata da lasciare stupefatti. «La rivoluzione non si ferma» hanno gridato i reduci dall'Angola arrivati ieri mattina a bordo della nave «Scialapino», ma certo per non venire travolti e per andare avanti da bisogno non spio di fare pulizia, ma di riuscire a persuadere un popolo ferito di essere capace di superare i suoi stessi errori e di sapere trarre le dovute conseguenze da questa amara esperienza. Domani saranno sentiti gli ultimi imputati e per l'ennesima volta l'abile pubblico ministero Escalona chiederà loro se erano coscienti di stare trafficando morte e di stare partecipando ad una operazione che Cuba ha sempre condannato come la più illecita e la più immorale delle attività.

Assolse Nixon ma condannò Schmidt

La biografia di Gromyko Un libro che spiega come i sovietici hanno visto i loro interlocutori

A volte frammentarie, a volte incomplete, per ammissione dello stesso autore, le «Memorie» di Gromyko (Rizzoli, pagine 336, L. 48.000) sono tuttavia di grande interesse, perché chiariscono in modo definitivo quale è stato, per almeno mezzo secolo, il criterio con cui i dirigenti sovietici hanno giudicato i loro interlocutori, dividendoli (per così dire) in «buoni», «cattivi» e «così così». «Buoni» sono, a prescindere dalle origini di classe, ispirazioni ideologiche, convinzioni politiche, soltanto quelli disposti a intrattenere con l'Urss rapporti da pari a pari e a stabilire con essa accordi e trattati, sul piano del disarmo, degli scambi commerciali, della cooperazione tecnica e culturale, e così via, senza tentare di mettere in discussione il regime sovietico stesso.

Tipiche (e a tratti sconcertanti) le pagine dedicate a Nixon. Il suo passato di zelante tirapiedi del «grande inquisitore» Mac Carthy non viene neanche menzionato. Il

suo anticomunismo, le sue attività spionistiche nei confronti del Partito democratico, le sue velleità autoritarie sfociate nello scandalo Watergate e nelle dimissioni forzate, perfino il ruolo svolto nel rovesciamento di Allende, pesano poco nel giudizio complessivo. Scrive Gromyko: «Nixon fu forse peggiore di altri? No, di certo. Probabilmente gli altri ricorrono solo a mezzi più sofisticati». Quello che conta è il fatto che l'amministrazione repubblicana di Nixon si avvicinò più di qualunque altra a una corretta comprensione della necessità di intrattenere rapporti pacifici con l'Urss. E Gromyko aggiunge: «Non ricordo un solo caso in cui si sia abbandonata a digressioni sulla diversità delle strutture sociali tra i nostri stati. Si presentava immutabilmente come un pragmatico, indifferente ai risvolti teorici delle questioni e intenzionato a focalizzare la discussione sugli aspetti pratici». Quindi, un interlocutore perfetto. Altrettanto tipici, i giudizi

sui alcuni socialdemocratici. Nei confronti del francese Léon Blum (conosciuto nel 1945) Gromyko non nasconde un certo disprezzo: «Se il suo governo sarà ricordato dalla storia, lo sarà solo per aver scatenato la sanguinosa guerra indocinese nella vana speranza di conservare alla Francia questo possedimento coloniale». Il giudizio riguarda una breve permanenza di Blum alla testa del governo di Parigi nell'immediato dopoguerra.

Il periodo prebellico

Ma ancora più duro è quello sul periodo prebellico: «L'incoerenza politica di Blum, il suo opportunismo e la viltà di fronte alla Germania nazista avevano indiscutibilmente facilitato la sconfitta francese nel 1940». Eppure Blum diresse il Fronte popolare... L'inglese Bevin «non si prendeva alcuna cura di attenersi alle norme di comportamento fra stranieri... Egli riteneva, evidentemente, che la sua origine umile lo esentasse da tale obbligo... Il suo lessico era qualcosa di intermedio tra l'eloquio del compassato gentleman di Oxford e il gergo dello spazzino di Londra». Il tedesco Helmut Schmidt «era stato ufficiale della

Wehrmacht», aveva combattuto in Urss e pertanto non c'è da dubitare che abbia visto i saccheggi e le violenze perpetrate dai nazisti contro i cittadini sovietici». La parola «visto» è ovviamente un eufemismo. Schmidt - pensa Gromyko, anche se preferisce tacerlo - ha certamente partecipato a qualche crimine di guerra. Ma questo, a certe condizioni, potrebbe essergli perdonato (come a Walheim). Il guaio è che, quando era al potere, Schmidt prese l'iniziativa di chiedere al governo di Washington di dislocare in Europa un numero supplementare di missili nucleari. Vero è che, passato all'opposizione, prese un atteggiamento più responsabile, lanciando un appello alla cessazione dello spiegamento di forze e all'impegno per la riduzione del confronto militare in Europa». La stessa incoerenza - sottolinea sarcastico Gromyko - si nota nei laburisti inglesi. Al governo sono super-atlantici, all'opposizione pacifisti.

Craxi non figura mai nelle memorie di Gromyko. Unico socialista italiano, Pertini, ma in quanto presidente della Repubblica. E poi Moro, Fanfani, Andreotti, Saragat, Leone perfino Forlani. Tutti interlocutori validi, seri, perché favorevoli a buoni rapporti con l'Urss, anche se distanti ideologicamente. Simpatia personale, cultura, eloquenza, modi garbati:

Gromyko non è insensibile a tali virtù, anzi le apprezza quando le riconosce. Ma nel giudizio di sostanza, a guidarlo è sempre e solo il più rigoroso, disincantato realismo. Le parole cortesi (le forme) non contano nulla se non preparano fatti concreti, positivi, costruttivi.

Sulla breccia per 50 anni

Sulla breccia da cinquant'anni, figlio di contadini poveri di una zona della profonda Russia in cui oltre cinquecento famiglie portavano il nome di Gromyko, che era anche quello di due villaggi, uno «vecchio» e l'altro «nuovo»: ambasciatore, ministro degli Esteri, capo dello stato dal luglio 1985 al 30 settembre 1988, data del definitivo ritiro dalla vita politica attiva, l'autore (ormai ottantenne) di questo libro sempre affascinante, anche se non di rado reticente, si dichiara «comunista fino al midollo». Del tempestoso passato, non rinnega nulla: né la «caduta nell'oblio» (cioè l'assassinio) di Trockij, né l'intervento in Ungheria, né il soffocamento della «primavera di Praga». Gli elogi che rivolge a Togliatti suonano sinceri, ma convenzionali. Su Stalin, che presenta come grande statista e stra-

tega, non pronuncia una sola parola personale di biasimo. Condanna invece con piacere (e con una strana sfumatura di rancore), i «sicari» Berija e Vishinskij. Come diplomatico, si considera estraneo alle «crudeli repressioni», macchie che tuttavia (è questo il suo esplicito giudizio) non offuscano un glorioso processo rivoluzionario ancora in corso e destinato a nuovi successi, perestrojka e glasnost aiutando (o permettendo)?

In quest'uomo indurito in battaglie che hanno avuto per arena il mondo, ci sono tratti di ingenuità e di candore. Come quando, fra la cenere di una prosa misurata, riservata, spesso grigia, fa brillare frasi da comizio di altri tempi, del tipo: «La scintilla di Lenin accese la fiamma della rivoluzione... Con in mano una fiaccola accesa a quel fuoco, il Pcus marcia avanti sulla strada leniniana». La sua fede nella coesistenza (di cui è stato uno dei massimi costruttori) sembra comunque incommutabile. Il profondo pessimismo della sua intelligenza e esperienza trova conforto nella convinzione che, a forza di trattative, anche l'avversario peggiore può essere indotto all'accordo. Scrive infatti verso la fine: «... una cosa è certa: nello scontro delle varie tendenze all'interno del ribollente calderone della vita internazionale, finirà inevitabilmente col trionfare la pace».

Quando si deve cambiare lo spazzolino?

Lo spazzolino è il primo strumento di prevenzione e per questo deve essere sempre in perfette condizioni. Quando lo spazzolino è nuovo le setole sono flessibili e rinnovano la placca con la massima efficacia. Ma, col tempo, anche il miglior spazzolino, perde efficacia. Infatti le setole tendono a curvarsi e a perdere flessibilità, perciò diminuisce la loro capacità di rimozione della placca. Ecco perché i dentisti consigliano di sostituire lo spazzolino almeno ogni due o tre mesi.

PREVENIRE E' MEGLIO CHE CURARE.

mentadent
prevenzione dentale quotidiana